

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«VIENI! SÉGUIMI!»

Lc 18,18-23

Episodio che è in tutti e tre i sinottici, ciascuno con proprie peculiarità:

- per Luca è un «notabile» (18a) che «era molto ricco» (23);
 - per Matteo è un «giovane» (19,22) che possedeva «molte ricchezze» (19,22);
 - per Marco è un «tale» (10,17) che possedeva «molti beni» (10,22).
- Eppure questo benestante è inquieto, non pienamente soddisfatto.

Analizziamo il testo (cfr. Mt 19,16-22 e Mc 10,17-22).

«Un notabile» (18,18a).

L'evangelista descrive un anonimo personaggio: «un notabile» (18a), nel quale ognuno può riconoscersi, che ha ammirazione per Gesù e che gli si avvicina.

«Lo interrogò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?"» (18,18b).

L'inquietudine che con slancio spinge questo «notabile» (18a) a domandare a Gesù – che educa al bene e insegna ciò che è davvero buono, cioè Dio e la sua Via-Verità, e che testimonia con la propria vita quanto espone: in lui parola e gesto sono indissolubilmente congiunti – la «vita eterna» (18b). Il termine qui utilizzato per dire "vita" non è bios, che indica qualsiasi vita che ha un inizio e una fine, ma zōē, che è l'essenza della vita. Quindi la "vita eterna" è la vita posseduta da Dio stesso: è la vita dell'Eterno.

È interessante come il problema dell'aldilà sembri interessare esclusivamente i ricchi che di-qua stanno abbastanza bene, e che hanno tempo per pensare alla vita dopo la morte, quasi a volersi garantire una situazione di privilegio pure di-là, dato che di-qua stanno già ottimamente. I poveri non se ne preoccupano. Hanno altro e pure tanto per cui arrangiarsi e poter sopravvivere su questa terra.

Questo «notabile» (18a) desidera conoscere da Gesù come possedere la «vita eterna» (18b). È il caso dell'osservante "minuzioso", di chi tenta di affrontare e risolvere la propria piccolezza ricorrendo alla meticolosa "definizione" dei propri doveri.

È la domanda-ricerca di ogni essere umano che sente la morte come ineluttabile fine. Ognuno ha in sé la segreta speranza che la morte non sia definitiva, e per ottenere la vita eterna presuppone una prestazione: un fare capace di meritarsela. In verità, però, il dono di Dio va ricevuto e accolto, non ottenuto e nemmeno meritato.

Domandando: «Che cosa devo fare» (18b), l'uomo riconosce Gesù non come un semplice maestro, ma qual è: Dio.

Riconoscere Dio non è semplice: occorre discernimento e tanto desiderio di cercarlo per trovarlo.

«Gesù gli rispose: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo"» (18,19).

Alla domanda, che introduce nei sentieri della ricerca, succede la sorpresa di un incontro che apre a una parola di senso: a un esistere che trasforma il presente proiettandolo al futuro.

L'interrogativa risposta di Gesù è provocatoria: sollecita a una sincera riflessione.

Gesù precisa subito il valore dell'appellativo «buono» (19), che si addice solo a Dio: «Buono è uno solo» (Mt 19,17a), in quanto usa misericordia, soccorre i poveri e difende i deboli: «rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito» (Dt 10,18). Così Gesù ricorda a quel «notabile» (18a) la via indicata da Dio per ottenere la «vita eterna» (18b).

«Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre» (18,20).

Poi, Gesù sposta la questione dalle cose materiali alla persona. Se l'inquietudine che tanto angoscia il «notabile» (18a) è la «vita eterna» (18b) ha già l'indicazione di come ottenerla: l'osservanza dei comandamenti (cfr. Es 20,12-16; Dt 5,16-20; 24,14). Però dei dieci comandamenti Gesù omette i primi tre, riguardanti i doveri dell'uomo verso Dio, perché il modo concreto di amare Dio e di essergli fedeli è amare e essere fedele all'uomo, nel quale e per il quale Dio è nostro prossimo.

Il volto dell'unico «buono» (19): il volto del Padre, diviene così un volto umano, che assume i tratti del volto di Gesù.

Questo sa e sperimenta chi "segue" Cristo.

Pertanto Gesù sottolinea i comandamenti che riguardano il senso di giustizia riguardo al prossimo e validi per ogni uomo: «Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso» (20); ponendo al vertice il comandamento: «Onora tuo padre e tua madre» (20).

Pregare la Parola

Gesù risponde elencando cinque comandamenti non riguardanti Dio ma le persone. Afferma che la salvezza è nei rapporti con il prossimo: non come hai creduto, ma come hai amato.

È questo che trasmette vita, la vita di Dio che è Amore.

Quindi, non gli dice come vivere il rapporto con Dio, né cosa credere o sperare, poiché tutto si decide sull'amore concreto vissuto qui e ora verso gli altri, fratelli in umanità: «Disponi dei beni secondo i comandamenti dell'Altissimo e ti saranno più utili dell'oro» (Sir 29,11). Tuttavia, Gesù si distanzia dall'inquietudine del «notabile» (18a) ricco. Se quel che l'inquieta è la vita eterna non c'è bisogno di Gesù e neanche di Dio, basta comportarsi in modo retto e onesto con il prossimo – con Dio non importa – e la vita eterna è garantita.

«Costui disse: "Tutte queste cose le ho osservate fin dalla giovinezza"» (18,21).

Con parole pretenziose il «notabile» (18a) dice che è sempre stato uno scrupoloso "osservante" della Tôrah e delle tradizioni, fin dall'infanzia.

Chi mai potrebbe dire lo stesso?

Allora, non è uno sprovveduto: ha un proprio itinerario di vita e un'inequivoca dirittura esistenziale, e con tale bagaglio vuole garantirsi una sicura eredità anche nell'altra vita: vuole diligentemente e coerentemente crescere basandosi sulla logica del dovere – per la quale non si può contare su niente e nessuno, solo sulla personale autorealizzazione – e sulla corretta osservanza. E per realizzare questo fine è pronto a tutto: basta che Gesù precisi una "misura" che soddisfi il suo desiderio e risolva la sua inquietudine.

«Udito ciò, Gesù gli disse: "Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Séguimi!"» (18,22).

Gesù lo ama per quell'inquietudine che apre all'avvenire di Dio e che ci fa creature di domanda e di ricerca, chiamandolo ad altra forma religiosa, smascherandone la miseria: «Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo» (Ap 3,17). Tuttavia questo «notabile» (18a) è talmente attaccato ai suoi beni e così paralizzato da quanto possiede da non potersene distaccare.

È andato da Gesù per avere-di-più e riceve l'invito a dare-di-più, corrispondente all'ideale dell'umano voluto dal Padre.

È continua la proposta del Signore, e questa volta s'indirizza a una persona inquieta, tormentata da qualcosa che gli «manca» (22): «Vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Séguimi!» (22).

Vendi... distribuisci... vieni... séguimi: la risposta di Gesù alla realtà di quel «notabile» (18a) ha la premessa di qualcosa che manca: «avrai» (22), che è la chiave di tutto il resto, cioè aderire con cuore "libero e distaccato" a Gesù: pienezza e senso

ultimo di ogni norma osservata. Al centro, pertanto, non è il distaccarsi, ma l'adesione a Cristo, che consente il libero e volontario consegnarsi, l'affidarsi, l'arrendersi, il lasciarsi amare. Questo «**manca**» (22) a quel «**notabile**» (18a) per realizzarsi: arrendersi e abbandonarsi all'amore.

Gesù toglie a quel «**notabile**» (18a) tutta la sua illusoria sicurezza. Gli dice: «**Una cosa ancora ti manca**» (22), facendogli osservare che la ricchezza e la formale pratica religiosa non lo hanno reso libero né felice: gli manca «**una cosa ancora**» (22), indicandogli la vera via per realizzarsi come persona; via praticabile da tutti, non necessitando di ricchezza né di alcuna pratica religiosa: mettere la propria fiducia in Dio, con la garanzia dell'amore di Dio, eliminando le false e illusorie sicurezze derivanti dal denaro e pure dalle sterili osservanze religiose.

Gesù è compiaciuto di quest'uomo che non si limita a quanto finora fatto, ma è in-ricerca. Per raggiungere la perfezione ha bisogno dell'"ulteriore" e per attuarla manca "uno", che nella cultura ebraica equivale a tutto; allora gli manca tutto: non ha niente. Anche se ricco di cose è cieco di sé: ha bisogno di quell'"uno". E siccome la ricchezza è alla base d'ogni ingiustizia, Gesù lo invita: «**Vieni! Séguimi!**» (22), chiamandolo a collaborare alla costruzione di un'equa e solidale società dove piuttosto che accumulare per sé si condivide con gli altri.

Si è felici se si fa felice qualcuno.

In verità uno possiede solo ciò che dona, perché quello che si trattiene per sé non è posseduto ma possiede il possessore, senza mai abbastanza soddisfare.

Fai felici altri se vuoi davvero essere felice.

Questa la ragione dell'invito di Gesù: occuparsi del bene degli altri. Infatti la vendita dei beni non è fine a se stessa ma per una condivisione con chi non ha da ricambiare: per favorire mutue relazioni basate sul dono e la gratuità. Soluzione che, inevitabilmente, induce a riconoscere Dio come Signore della vita e Padre di tutti.

«**Ma quello, udite queste parole, divenne assai triste perché era molto ricco**» (18,23).

Non sempre giova incontrare Gesù.

Prima dell'incontro il «**notabile**» (18a) è inquieto; dopo l'incontro è addirittura «**assai triste**» (23), per la delusione. Il suo cuore è così "attaccato" alla superficiale vanità dei beni terreni: «**era molto ricco**» (23), che non ha il coraggio di aderire alla radicale proposta di Gesù: recuperare la vera libertà e dedicarsi interamente a Dio. Ma è talmente posseduto da quanto possiede, da non poterne fare a meno e non riuscire a distaccarsene.

Il rifiuto dell'amore finisce nella tristezza. Ciò che è determinante è l'amore di Gesù che quel «**notabile**» (18a) non accoglie: perché per accoglierlo bisogna non averne altri che seducono e alienano, come il denaro e la ricchezza, il piacere e il successo, il prestigio e il potere. Chi li possiede non sa discernere l'amore, che chiede accoglienza, perché è già compiaciuto e appagato: non ha bisogno di essere amato da un altro. Questa la causa dell'avvilimento. Amara desolazione che nessun bene può placare.

Si ricordi la saggezza dell'orante: «**alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore**» (Sal 62,11).

A questo «**notabile**» (18a) manca la gratuità del dare, la generosità del condividere. È amareggiato e deluso nell'attesa. Il suo desiderio è reso sterile dalla paura: vuole liberarsi dall'angoscia e finisce per aumentarla: non ha il coraggio di trasformarlo in realtà.

Il suo dilemma – come per tutti – è che Dio ci ha gratuitamente dato le cose per servircene e il prossimo per amarlo.

Noi, invece, amiamo più le cose e asserviamo il prossimo ai nostri bisogni, più che servirlo. Ma le cose, come pure le non eque relazioni, non possono appagare il bisogno di felicità: il loro valore è limitato e proprio per questo creano vuoto e inaridiscono il cuore di chi le possiede. Mai l'uomo è tanto ricco e arrogante, e quindi lontano dal regno, come quando pretende di condizionare la gratuità dell'amore di Dio e della sua misericordia con i propri meriti e le proprie virtù. Tuttavia, Gesù non condanna la ricchezza e i beni terreni per se stessi. Ciò che disapprova è l'esagerato attaccamento al denaro, l'egoistico accumulo di beni e l'eccessiva dipendenza, che creano infelicità: «**l'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali**» (1 Tm 6,10), perché «**chi ama il denaro non è mai sazio di denaro e chi ama ricchezza non ha mai entrate sufficienti**» (Qo 5,9); e l'avarizia è «**idolatria**» (Col 3,5) da cui guardarsi, perché nessun «**avaro – cioè nessun idolatra – ha in eredità il regno di Cristo e di Dio**» (Ef 5,5).

Il dio-denaro non è uno dei tanti idoli, ma l'idolo perverso e proibito: «**Non ti farai un dio di metallo fuso**» (Es 34,17), ce lo dice Gesù: «**Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza**» (Mt 6,24); per questo Paolo «**a quelli che sono ricchi in questo mondo ordina di non essere orgogliosi, di non porre la speranza nell'instabilità delle ricchezze, ma in Dio, che tutto ci dà con abbondanza perché possiamo goderne**» (1 Tm 6,17).

Quello che Gesù propone non è tanto una persona spoglia di tutto, quanto un uomo libero e in cammino verso il regno, in compagnia del prossimo.

La proposta di Gesù tende alla costruzione del regno di Dio e per questo ha bisogno di collaboratori "volontari" non di "obbligati" a seguirlo. Ma a quanti volontariamente lo seguono dice la radicalità che l'essere discepolo comporta: "stare con" per vivere "come" il Maestro.

Se l'invito di Gesù è rivolto a tutti senz'alcun condizionamento è anche vero che quanti gli rispondono sono poi chiamati a porre la loro esistenza in sintonia con l'amore e la vita che lo stare con il Signore comporta. Le condizioni per seguirlo sono chiare: «**Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà. Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?**» (9,23-25).

Considerazione.

Discernere vuol dire assumersi la responsabilità di confrontare e tenere insieme

quegli elementi che appaiono frammentati: i propri movimenti interiori, la realtà, l'avvenire e dare loro un senso nella propria vita personale alla luce chiarificatrice della Parola di Dio e della Verità di Dio.

Conclusione.

La chiamata di Dio riguarda ogni uomo, senza distinzione. Ciascuno, «**per volontà di Dio**» (1 Cor 1,1): è chiamato a essere discepolo di Gesù Cristo. Chiamato «**secondo il suo progetto e la sua grazia**» (2 Tm 1,9), «**per una profonda conoscenza di lui**» (Ef 1,17).

L'adeguata risposta a ogni perplessità umana è un richiamo all'autentico atteggiamento dell'uomo: «**Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile**» (Gb 42,2), come direttamente testimoniato dall'Altissimo: «**Io sono il Signore, Dio di ogni essere vivente; c'è forse qualcosa di impossibile per me?**» (Ger 32,27).

E tu: sei consapevole della tua vocazione?



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**